

SCARPH REC. AUTOPRODUZIONI AUTOPOIETICHE AUTISTICHE
<http://www.inventati.org/scarph>
mailto: scarph@autistici.org

AUTOPRODUZIONI E PROCESSI DI SOGGETTIVAZIONE
(Versione 1.0 - Febbraio 2005)

Introduzione

Della dimensione politica delle autoproduzioni culturali (musica, film, libri, teatro, ecc.) se ne parla ormai da parecchio tempo. Se ne parla, se ne deve parlare, a maggior ragione oggi, nell'epoca in cui il web, le innovazioni tecnologiche, le licenze libere (GPL), hanno dischiuso dei canali inusitati per produrre e distribuire autonomamente le opere creative.

In particolare nella penisola italiana sembra oggi possibile riprendere in mano alcune pratiche e alcune concettualizzazioni che erano state proposte agli inizi degli anni '90 dal circuito dei CSOA e da alcuni gruppi musicali che gli gravitavano intorno.

Durante la stagione "d'oro" dei Centri Sociali, i primi anni '90, la pratica dell'autoproduzione musicale è stata uno dei nodi attraverso i quali si sono innestate nuove forme di conflitto e importanti aperture su orizzonti futuri. La produzione controulturale, la creazione di un vero e proprio circuito indipendente, eticamente ed economicamente, dalle leggi del mercato, le tematiche sul reddito di cittadinanza e la creazione di alcune "imprese sociali autonome", sono state le pratiche e gli snodi teorici posti in primo piano da quell'esperienza.

Oggi è necessario confrontarsi con una realtà abbastanza diversa, operare alcuni aggiustamenti nella percezione del quadro sociale e nelle concettualizzazioni politiche, per costruire una cassetta degli attrezzi in grado di interagire con i mutamenti che stanno accadendo.

Volgendo lo sguardo al mondo delle autoproduzioni, ci troviamo di fronte ad una realtà molteplice e

notevolmente mutata, rispetto ad una decina di anni fa. Chi fa autoproduzione oggi, molto spesso non è un militante politico, non si preoccupa di portare avanti forme di trasmissione culturale o di resistenza politica (balla ma non difende), non vive un senso di appartenenza ad un movimento o a delle istanze contro(sotto)culturali, spesso non è interessato alla creazione di un circuito economico alternativo, o comunque a forme di autoreddito o di autoimpresa.

L'autoproduzione, oggi, si configura piuttosto in quanto pratica di per sè al di là dei messaggi che veicola e del suo valore, sia come forma della comunicazione, che come volano di trasmissione culturale, che come prodotto.

Una dimensione politica delle autoproduzioni però, a nostro modo di vedere, esiste. Esiste se ci chiediamo come mai alcune molecole disgregate in un mondo dominato dall'utilitarismo economico, soggiogato alle leggi della giungla-mercato (mors tua vita mea), in preda alla paranoia, agli all'erta della guerra e della sicurezza sociale, demotivato dalle crisi dell'immaginario, invischiato nei liquami della precarietà, decidono di autocostruirsi forme di vita che si muovono al di fuori di questa tenaglia.

Come è possibile che esistano oggi forme di resistenza al presente e come si configurano queste forme di resistenza?

1. I CSOA: autoproduzioni, comunicazione, mercato e imprese sociali

Prima di parlare delle autoproduzioni oggi, vorremmo fare una breve divagazione sul corpus di idee e concettualizzazioni che le hanno investite all'inizio degli anni '90.

Ci piace soffermarci brevemente sull'esperienza dei CSOA italiani, in particolare sull'esperienza delle Posse, che ci sembra abbia proposto forme di sentire condiviso, modi di analizzare il proprio vissuto e di dare significato a pratiche politiche ed esistenziali, davvero importanti. Innanzi tutto è possibile notare che quell'esperienza è stata permeata dal ruolo assegnato all'oralità e alla comunicazione, come agenti costitutivi di comunità e

socialità.

L'eloquio ritmato del rap ha assunto il ruolo di fuoco catalizzatore nei processi di costituzione di un'identità collettiva, è stato l'affermazione di un "Noi siamo qui e ci staremo a lungo!", scandito in rima, su un tappeto di ritmi sincopati e di sinuosi giri di basso.

Possiamo inscrivere questo processo nel conflitto tra ciò che Habermas definiva agire strategico e agire comunicativo:

- l'operato del sistema è caratterizzato dall'agire strategico, diretto da media, denaro e potere, ed è funzionale al processo di integrazione sistemica;

- l'agire proprio del mondo vitale si caratterizza, invece, come comunicativo, ha come medium il linguaggio, assunto quale a priori di qualunque interazione possibile, ed è funzionale al processo di integrazione sociale.

I Centri Sociali miravano alla costruzione di comunità oppostive al sistema. E se l'oralità del rap ha permesso la riappropriazione della facoltà di parola e quindi la costituzione del sentire di un corpo collettivo, i messaggi veicolavano le proposte controculturali delle comunità in conflitto.

Le autoproduzioni in questo caso sono state la forma "naturale" di produzione linguistico-comunicativa di queste comunità. Ma l'affermazione di questo "esserci" doveva passare attraverso il conflitto con il mercato culturale e con i media mainstream.

L'obiettivo del conflitto, in questo caso, è stato la conquista di spazi, sociali e comunicativi, attraverso i quali fosse possibile veicolare forme di vita alternative. Va da sé che uno dei passaggi obbligati fosse la sfida al sistema sul suo stesso campo e dunque l'assalto al mercato culturale. Nei Centri Sociali è stata viva la percezione di essere i luoghi dove era possibile una composizione di lavoratori autorganizzati che perseguivano, attraverso l'autogestione del proprio spazio-tempo, l'obiettivo di costruire socialità e forme di vita alternative che non mirassero al profitto e

all'abbrutimento culturale ed ideologico.

La feritoia attraverso la quale questi processi sono stati laminati è stata dunque quella del reddito: com'è possibile costruire forme di reddito che permettano ai lavoratori autogestiti di sopravvivere facendo autoproduzioni, senza cadere nelle forme di sfruttamento e valorizzazione economica del capitalismo?

La risposta è stata il tentativo di organizzare un circuito di scambio politico-economico, costituito dai Centri Sociali, dagli infoshop, da alcune etichette indipendenti, da cooperative, che fosse in grado di produrre e distribuire autonomamente i propri prodotti, veicolando un assalto culturale e contemporaneamente economico al sistema.

"E' nato un nuovo modello di sviluppo: autogestione dappertutto!"

Ma l'esperienza del coordinamento dei Centri Sociali, delle varie leghe e cordate per l'autoproduzione, delle imprese sociali autonome, ha, di fatto, perduto quest'importante battaglia.

I coordinamenti sono andati man mano scemando, le leghe e le cordate si sono sciolte, molti dei gruppi che le avevano alimentate hanno firmato contratti con le major, molti tentativi di fare impresa sociale si sono rivelati forme di autosfruttamento e dominio ancora peggiori di quelli da cui si sfuggiva, molti Centri Sociali si sono trasformati in locali, entrando, di fatto, nei circuiti del divertimentificio e dell'intrattenimento.

Non intendiamo in alcun modo giudicare, limitandoci piuttosto a riportare il nostro punto di vista e a dare un'interpretazione di quanto è accaduto. Il discorso fatto finora serve più che altro a rimarcare i punti di discontinuità fra il passato ed il presente, al fine di evitare il rischio epistemologico di dare all'esperienza delle autoproduzioni il medesimo ruolo in contesti diversi.

La sconfitta di quella stagione non ha il significato di invalidare quanto di buono, e ce n'è molto, è stato fatto. Un decennio di esperienze e sperimentazioni nel campo delle autoproduzioni e del conflitto culturale hanno permesso la costruzione, innanzi tutto, di saperi, informazioni, competenze, dal basso, propagate in maniera

orizzontale, che sono tuttora un importante brodo di coltura. Il rifiuto della delega, la necessità e il desiderio di vivere in prima persona le proprie esperienze, l'attitudine a sperimentare, a metterci le mani dentro, il piacere di fare le cose comunque, nonostante tutto, sono pratiche tuttora rilevanti. E' da queste esperienze, ad esempio, che nascono, fra le altre, le pratiche degli hacklab e la crescita di un'informatica "dal basso" che ha permesso la costruzione di interfacce e luoghi d'incontro virtuale (ecn.org, indymedia italia, inventati/autistici, tanto per citarne alcune) che costituiscono, al giorno d'oggi, la spina dorsale attraverso la quale si propaga una nuova fase di vita delle autoproduzioni. La discontinuità la troviamo piuttosto sul versante della comunicazione e della costruzione di comunità in conflitto con il capitalismo, che non ci sembra più in-formare la nuova stagione delle autoproduzioni.

2. Autoprodurre che?

In questi ultimi tempi si è ragionato molto su una serie di pratiche che, attraverso l'utilizzo di tecnologie abbastanza semplici e a basso costo, il peer to peer, ad esempio, oppure l'utilizzo delle schede pirata per vedere gratis la pay TV, hanno permesso la riappropriazione dal basso di alcuni "prodotti" dell'industria culturale. A nostro modo di vedere si è insistito soprattutto sulla gratuità, sul free, sull'open, sui diritti dell'utente e del fruitore, sul versante di ciò che sta a valle del processo di produzione culturale, ma non si è osservato molto ciò che gli sta a monte.

Le forme di riappropriazione dal basso non coinvolgono soltanto l'utente in quanto fruitore di "spettacoli", ma sono vissute attivamente anche da chi fa autoproduzioni. Ma, secondo noi, non si tratta di una riappropriazione esclusivamente economica, che può rientrare in una più complessiva lotta per l'accesso alla cultura e alla socialità. Chi fa autoproduzione oggi non si trova a competere con l'industria culturale in una battaglia comunicativa ed economica, o per l'affermazione dei propri prodotti in una nicchia del mercato culturale.

Piuttosto, sperimenta in prima persona forme di attività creativa e di costruzione di saperi e conoscenze, che non si configurano come capitale umano da essere investito in futuri processi produttivi. Fare un'autoproduzione significa esperire immediatamente la libera attività come passione giocosa e gioiosa.

Ma prima di prendere in considerazione più diffusamente quest'aspetto, vorremmo prendere in considerazione alcune forme specifiche di autoproduzione culturale, cioè quelle musicali.

Fare un'autoproduzione musicale oggi, come ieri, significa comporre un'opera, registrarla e distribuirla autonomamente. Ma alcune differenze sostanziali, rispetto a qualche anno fa, possono essere riscontrate sia sul versante della costruzione musicale dell'opera sia su quello della sua registrazione e distribuzione.

Fare musica all'inizio del ventunesimo secolo prevede un massiccio rapporto di ibridazione con la tecnologia. Al di là del rapporto del musicista con il proprio strumento, che è pur sempre una tecnologia, si è aggiunto l'uso massiccio del computer, di hardware e software, durante i processi di composizione e registrazione e l'uso del web e di forme oppostive o alternative al copyright classico per la diffusione del materiale.

Questo ha permesso da un lato l'abbattimento massiccio dei costi di produzione (non sono più necessari costosi studi di registrazione ma basta un computer, neanche troppo potente, e un paio di programmi che si possono trovare gratuitamente, freeware o adeguatamente crackati, qua e là per la rete), l'annullamento dei costi collegati alla stampa dei supporti fonografici (i formati di compressione audio liberi, oggi, oppure quelli proprietari, mp3, permettono di veicolare musica sotto forma di file audio poco pesanti) e dei costi di diffusione e distribuzione (basta costruire un sito web e muoversi il più possibile per farlo conoscere). Questo permette di rilasciare attraverso Internet della musica fruibile da tutti, in maniera completamente gratuita, altamente diffondibile e replicabile.

Non esiste più la necessità di un supporto materiale attraverso il quale veicolare l'opera. Inoltre l'uso di licenze libere (GPL, Creative Commons) oppure il rilascio

sotto la dicitura no-copyright, permette lo scambio e la massiccia diffusione delle opere sia da parte di chi le rilascia, sia da parte di chi le scarica e le ascolta. Dall'altro lato il rapporto con la tecnologia ha decisamente cambiato l'approccio stesso alla composizione musicale, abbattendo, di fatto, le soglie di conoscenza d'ingresso al mondo musicale e inaugurando forme di autoistruzione e autoformazione, sia nell'uso dell'hardware elettronico (sintetizzatori, campionatori) che del software (programmi di editing audio, hard disk recording, masterizzazione, ecc.). L'approccio all'utilizzo di hardware e software audio non avviene solitamente attraverso scuole ed insegnanti, ma è un approccio fortemente autodidatta.

La natura stessa della musica in formato digitale, altamente manipolabile e facilmente replicabile, ha contribuito non poco alla diffusione delle tecniche di campionamento, al massiccio uso del remix e del plagio, dischiudendo l'accesso a pratiche di desacralizzazione e volgarizzazione positiva della musica. La musica può così essere finalmente un luogo d'accesso pubblico alla creatività, diventare una pratica creativa di invenzione del proprio mondo.

Spesso si intende con il termine autoproduzione la produzione di cultura alternativa. Si pone attenzione al messaggio veicolato, alle forme espressive di una sottocultura, oppure alla comunicazione di una differente visione del mondo. A noi non interessa parlare di questo. Pensiamo che il mondo in cui viviamo tenda sempre più a configurarsi come un immenso mercato, all'interno del quale, le forme etiche ed estetiche delle sottoculture rivestono un ruolo marginale: sono tagliate fuori dalla possibilità di incidere concretamente, fino a che non vengono sussunte come la "next cool thing" da vendere su MTV. Le forme comunicative sottoculturali, visti i rapporti di forza fra media mainstream e media indipendenti, rischiano di fare la figura del topo da laboratorio nel gabinetto del più grande scienziato comportamentista mai esistito.

E' interessante notare invece quali forze possono essere mosse nel momento in cui guardiamo alle autoproduzioni come ad un'incredibile pratica esistenziale.

La pratica dell'autoproduzione cambia radicalmente la vita di chi ne è coinvolto, perchè quello che è in gioco durante la pratica è proprio il cambiamento della vita stessa delle persone.

Chi fa autoproduzione sperimenta su se stesso, si autocostruisce il proprio mondo, agisce sul proprio immaginario, sui suoi stati interni, sul rapporto con l'altro e l'alterità. E' un'esperienza mistica? No assolutamente, nelle pratiche di autoproduzione non c'è alcun rapporto con la trascendenza, c'è piuttosto un dispiegamento di flussi creativi con ciò che è altro da sè, c'è una con-fusione con le materie, organiche ed inorganiche con cui ci componiamo.

Analizzare le autoproduzioni in questa accezione significa, di fatto, considerarle una pratica che nulla ha a che fare con la produzione di valore. Le autoproduzioni non sono un periodo di apprendistato o di autoformazione prima dell'inserimento dei soggetti che le praticano all'interno dei meandri dell'industria culturale. Fare autoproduzioni non significa essere inseriti in un processo economico-produttivo. Fare autoproduzioni è invece un'attività creativa di ibridazione e metamorfosi.

Sono forme di resistenza al presente che vengono autocostruite dalle persone proprio per autocostruirsi in quanto persone.

3. Produzione e autoproduzione

Proviamo allora ad analizzare il concetto di autoproduzione in un senso più ampio, cercando di dare una sommaria risposta alla domanda: cosa significa autoprodotto?

E' possibile, per cominciare, fare una differenza tra produzione e autoproduzione.

Tra produzione e autoproduzione esiste la stessa differenza che c'è tra lavorare in un ristorante e preparare le pietanze per una cena tra amici.

Lavorare in un ristorante, anche se è di nostra proprietà, significa espletare un'attività eterodiretta, (anche se esiste un menù, sono i clienti a decidere cosa mangiare) che ha un'utilità economica e che soddisfa la

richiesta di un servizio.

Preparare e partecipare ad una cena per degli amici invece significa espletare gioiosamente un'attività inutile (che poco ha a che fare con il bisogno di nutrirsi), destinata soltanto al godimento proprio e dei commensali.

Uscendo fuor di metafora, chi fa autoproduzioni fa tutto fuorchè lavorare. Non perchè produrre un'opera creativa, distribuirla, parlarne agli altri, scriverne, non preveda un dispendio di energie fisiche e mentali, ma perchè esiste una differenza sostanziale fra autoprodurre e lavorare.

L'autoproduzione è un'attività inutile e infunzionale.

Il lavoro è invece un'attività eterodiretta. Lavorare significa trovarsi in una situazione di minoranza e di sottomissione e percepire un salario o uno stipendio. Ritornando alla metafora della cena fra amici, preparare una cena significa scegliere con una certa cura gli ingredienti da utilizzare, trovare la giusta ricetta da preparare, ed eventualmente modificarla a nostro piacimento, provare piacere nella preparazione dei piatti e gustare poi il risultato ottenuto insieme ai propri commensali.

Il rapporto con il cibo porta con sè una certa quantità di erotismo e di desiderio, di rapporto fisico, materiale, di interscambio fra sostanze e corpi, che può essere tranquillamente paragonato ad un'autoproduzione. Fare un'autoproduzione è un'attività libera che investe soprattutto i desideri e le pulsioni, che coinvolge l'essere non in quanto "forza lavoro", ma in quanto organismo, mente e corpo, alle prese con il mondo. Autoprodurre la propria musica è un'esperienza di confusione con l'alterità.

Avete mai provato l'esperienza di cimentarvi in un'attività creativa e di perdervi letteralmente in quello che state facendo? Di non ascoltare, di non prestare attenzione a quello che succede intorno a voi e dentro di voi?

Le autoproduzioni sono spesso prodotte in uno stato di autismo, di trance, di auto-coscienza, ben descritta da Rattus Norvegicus come "estasi di Frankenstein" (1)

L'abbassamento della soglia di attenzione sul mondo

esteriore, il distaccamento dal raggio d'azione delle performance linguistiche e comunicative, ma anche lo stato di "normalità" (2), di non sollecitazione, nei confronti degli stati interni del proprio corpo e della propria coscienza, permette di sperimentare forme di vero e proprio autismo creativo.

Ma è proprio questa forma di autismo che permette di scivolare attraverso le maglie della gabbia dell'identità e dell'io, per confondersi con ciò che non ci appartiene. Proviamo a spiegare in maniera più approfondita questo concetto, ricorrendo allo schema attraverso il quale Michel Foucault (3) ha suddiviso i tipi di tecnologia collegati con l'azione pratica.

E' possibile suddividere i tipi di tecnologia collegati all'azione pratica in questo modo:

- tecnologie della produzione
- tecnologie dei sistemi di segni
- tecnologie del potere
- tecnologie del sè

A nostro modo di vedere, le autoproduzioni cadono in quest'ultima categoria, seppur in una maniera abbastanza particolare.

Secondo Foucault le tecnologie del sè comprendono la conoscenza di sè e il prendersi cura di se stessi. Consistono in una serie di pratiche, rivolte al corpo e "all'anima", attraverso le quali si persegue l'affermazione dell'identità sull'alterità. Il sapere sul proprio corpo, la conoscenza e la maneggiabilità dei propri stati interni, permettono la strutturazione di un corpus di verità su noi stessi, di un'etica e una disciplina individuali. Questa disciplina individuale si struttura producendo degli ordini discorsivi. L'economia, la biologia, la psichiatria, la medicina, il diritto sono le forme di conoscenza e di verità che il sè, l'identità, produce. Questo corpus di verità assurge allo status di normalità in modo indiretto, cioè attraverso l'esclusione degli altri, dei diversi da noi: pazzi, malati, criminali, donne, mostri, freaks. L'umanità, l'uomo, possono esistere soltanto in quanto ordine etico, dominato dalla logica e dall'armonia della normalità, in

opposizione alla ridondanza, al caos e all'ibridazione che dominano il mondo degli esclusi.

Ma esistono pratiche che, muovendosi nello stesso campo d'azione, cioè nel campo investito dalle tecnologie del sè, si pongono proprio dal lato del mostro e dell'escluso, dal lato della potenza anzichè da quello del potere.

Uscendo dalle pastoie dell'umanesimo si incrociano e si imbastardiscono con la diversità, con l'alterità, con il femminile, con la mostruosità, con l'animalità, con la macchina. Tutte queste attività possono essere considerati esempi di autoproduzione.

In poche parole consideriamo le autoproduzioni come tecnologie del sè, in quanto costruzione di pratiche e saperi particolari e non strutturati, che coinvolgono la soggettività umana nel suo movimento verso l'alterità e la diversità.

E' invece opinione diffusa che i processi di autoproduzione culturale debbano essere visti in un'ottica meramente economico/produttiva. Se da un lato si considera questo mondo come un mercato da colonizzare dall'altro si osserva l'autoproduzione culturale all'interno del conflitto fra lavoro vivo e lavoro morto (cioè si considerano gli operatori delle autoproduzioni culturali come soggetti in conflitto all'interno del dominio dei rapporti di produzione del capitale). Si insiste allora, da un lato, sulle competenze produttive e sulla possibilità di metterle al lavoro, dall'altro sull'esodo dal mondo del capitale e sull'autorganizzazione dei produttori di merci immateriali, dei cosiddetti "lavoratori cognitivi". Sia da un lato che dall'altro della barricata, l'economicismo pervade lo sguardo sul mondo.

Entrambi questi punti di vista sono dominati dal concetto di "forza lavoro".

L'analisi politica dell'operaismo italiano (4) durante gli anni '60-'70 si è occupata del costituirsi dei soggetti come forza lavoro, dei loro modi di essere e di sentire, della costruzione del loro immaginario, di analizzare la composizione di classe, riscontrando, nella pratica del rifiuto del lavoro, la spinta politica che costringe il capitalismo allo sviluppo delle innovazioni

tecnologiche.

Oggi il pensiero neo-operaista (5) tende ad analizzare il mondo produttivo come un mondo che eccede la produzione stessa. In particolare l'analisi si rivolge alla produzione di informazione, saperi e conoscenze, che costituiscono un'eccedenza rispetto a quelle utilizzate direttamente all'interno dei processi produttivi. Oggi è il rapporto sociale stesso che viene messo al lavoro, che viene cioè sussunto all'interno dei rapporti capitalistici di produzione. Sono le caratteristiche della specie umana, il linguaggio, le abilità cognitive, la capacità di tessere relazioni, ad essere impegnate come skills durante la performance lavorativa.

Allo stesso tempo, si afferma che il rapporto sociale è talmente ampio e variegato che la sussunzione da parte del comando capitalistico, non può essere completa. La quantità e la qualità di saperi e conoscenze, seppur attivati dal rapporto di capitale, di fatto eccedono quelli necessari alla produzione.

L'azione politica dell'operaismo consiste nel fare leva su quest'eccedenza per attivare dei processi di autovalorizzazione della forza lavoro che, raggiunta una soglia critica, può decidere autonomamente di sottrarsi al comando capitalista e autorganizzare la produzione seguendo le vie del comunismo.

Il nostro punto di vista, con tutto il rispetto dovuto, non riesce ad allargarsi fino ad abbracciare questi ampi orizzonti. Preferiamo tenere sott'occhio quei processi molecolari che investono i soggetti non in quanto forza lavoro ma in quanto esseri viventi.

Nell'accezione del neo-operaismo il capitalismo sembra quasi diventare una seconda natura in grado di attualizzare e mettere all'opera delle caratteristiche specifiche che sono peculiari dell'essere umano: la facoltà di linguaggio, le capacità relazionali, la costruzione di saperi.

L'essere umano è così sussunto, nella sua stessa natura, in forza lavoro. Tutto diventa così produzione di valore, tutto viene così attivato e guidato dal comando capitalistico. Soltanto una presa di coscienza della propria condizione di lavoratore cognitivo è in grado di tirarci fuori per la collottola dalla situazione in cui

ci troviamo.

Il nostro discorso vuole invece discostarsi completamente dal concetto di forza lavoro.

A nostro modo di vedere ci sono due differenze da prendere in considerazione rispetto a quanto affermato sopra:

- i saperi e le conoscenze degli individui secondo noi nascono e si sviluppano in buona parte altrimenti al mondo della produzione (quindi non lo eccedono, bensì costituiscono una realtà, per certi versi, separata rispetto al mondo della produzione, il quale diventa quindi soltanto una delle forze in gioco, seppur potentissima, ma non per questo il piano unico ed esaustivo)

-nella pratica delle autoproduzioni non ci troviamo di fronte alla costruzione di saperi, conoscenze e competenze. Ci troviamo di fronte a forme di diletterismo e di sperimentazione che non sono assolutamente standardizzate e tanto meno possono essere cristallizzate, organizzate e catalogate in qualsivoglia disciplina.

L'autoproduzione si configura quindi come pratica di per sé, non funzionale e non produttiva, che sfugge dalle maglie della produzione di valore proprio perché non ha una direzione né un'applicazione concreta.

E' un'attività che permette di sfuggire ai metodi, ai tempi, ai ritmi del lavoro, aprendo il proprio mondo, distruggendo l'identificazione e dischiudendo l'oceano delle possibilità.

4. Processi di soggettivazione

La posta in gioco nel conflitto politico di inizio millennio è la vita stessa e le sue possibilità, ciò che Foucault ha definito biopolitica (6).

L'autoproduzione si trova nel fuoco di un campo di forze interagenti che si scontrano per dare una direzione definitiva agli esseri umani.

Ci sono le forze del lavoro e della tecnologia, le forze

dei sistemi di potere, le forze della famiglia e dell'educazione, le forze del linguaggio e della comunicazione.

L'autoproduzione è la forza dell'entropia e del caos, la potenza dei mostri e delle macchine, la forza che permette di deragliare dai percorsi prestabiliti. E' quella potenza che ci permette di fare un hacking su noi stessi.

Ci sono forze che tendono all'immutabilità, all'individualità, alla fissità. Ci sono forze che tendono all'entropia e alla mutazione.

L'essere umano, come gli altri animali, ha la peculiarità di non essere dato una volta per tutte, ma di essere riconfigurato dall'ambiente e di autoriconfigurarsi continuamente rielaborando creativamente la propria esperienza. Inoltre e' un essere che ha capacità di autoriflessione, cioè di avere esperienza di se stesso e dei suoi movimenti.

Ed è qui, nel campo d'azione delle mutazioni che incontriamo le autoproduzioni. Le autoproduzioni sono dei veri e propri processi di hacking biopolitico.

Ogni persona e' una molteplicità affettiva, che si compone e ricomponde attraverso le situazioni, le esperienze, i sogni, le cadute, i legami, l'immaginario, i fantasmi, le certezze, i corpi, le tecnologie con i quali si trova ad interagire durante l'esistenza. Ogni persona si trova nel fuoco, nell'intersecarsi di tutte queste componenti che vengono costruite, distrutte, ricostruite durante il percorso della vita. E' un'attività in cui la potenza creativa della molteplicità si trova ad interagire con le leggi unificanti della norma e del potere. Le provvisorie risultanti sono sempre i prodotti di questo rapporto di forze. Possiamo chiamare i processi che coinvolgono questi rapporti di forze, processi di soggettivazione. L'hacker che scardina e ricombina un algoritmo, il programmatore o l'artista che rilasciano le loro opere sotto licenza GPL, operano in primo luogo sui loro processi di soggettivazione, costruiscono processi artistici e tecnologici ai quali si connettono per espandersi, per ampliare il proprio mondo. Allo stesso tempo, lasciandoli liberi, in modo che chiunque possa utilizzarli per fare altrettanto, questi

processi diventano un nucleo dal quale altri processi possono prendere l'avvio. Ci troviamo dunque in una situazione in cui l'economia free è, di fatto, un'etica della soggettività, uno scambio di materiali grezzi, di mezzi di produzione di soggettività, che partecipano ad una mescolanza, ad un montaggio di componenti, alla costruzione di macchine per espandere corpi e desideri. I processi di autoproduzione dunque non si trovano semplicemente a competere con le dinamiche di potere, ma si intersecano ad esse nei processi di soggettivazione. Non si tratta di una lotta fra immaginario mediatico e etica della rete. Si tratta di un'intersezione schizofrenica tra entrambi i processi. Le tecnologie informatiche ci hanno portato dentro casa l'incredibile possibilità di montare e rimontare autonomamente tutte queste componenti e questi processi. La filosofia del free software ci sta dando i mezzi tecnici e legali per distribuirle, scambiarcele, potenziarle, distruggerle a nostro piacimento. E' un approccio da doityourself della soggettività quello che si dispiega tra le nostre mani, il groviglio di cavi e il somnesso brusio dei chip. Non ci resta che continuare a sperimentare...

Note

1)

Rattus Norvegicus - "L'estasi di Frankenstein" contenuto in Cyberzone Anno 6 N.14 2001

2)

Georges Canguilhem - "Il normale e il patologico" - Einaudi, Milano, 1994

3)

Michel Foucault - "Tecnologie del sè" - Bollati e Boringhieri, Torino 1992

Michel Foucault - "Archivio Foucault, Volume 3 1978-1985, Estetica dell'esistenza, etica, politica" - Feltrinelli, Milano 1998

Augusto Ponzio - "Elogio dell'infunzionale" -
DeriveApprodi, Roma, 1997

4)

Mario Tronti - "Operai e Capitale" - Einaudi Reprints,
Torino, 1980

Toni Negri - "I libri del rogo" - DeriveApprodi, Roma,
1997

5)

Toni Negri, Michael Hardt - "Impero" - Rizzoli, Milano,
2002

Paolo Virno - "Quando il verbo si fa carne" - Bollati
Boringhieri, Torino, 2003

Maurizio Lazzarato - "Lavoro immateriale" - Ombre Corte,
Verona, 1997

AA.VV. - "Immaterial Workers of the World. Che te lo dico
a fare?" contenuto in DeriveApprodi N.18, 1999



Questo documento è rilasciato con una Licenza
[Creative Commons by-nc-sa 2.0](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/>

è possibile copiarlo, diffonderlo, distribuirlo,
derivarne ulteriori opere, per scopi non commerciali e
citando l'autore originale.